

“Il silenzio dell’acciuga” di Lorena Spampinato (Nutrimenti)



Che il **silenzio nella letteratura** italiana sia prerogativa tutta femminile ci è stato insegnato da tempo. Infatti quasi per contrappasso quel silenzio – che è omertà (e omertà è parola di origine siciliana) – è stato spezzato proprio attraverso la scrittura femminile. È una **genealogia di autrici**, tutta siciliana quella che qui mi appresto a esporre, che ha dato voce a protagoniste confinate tra le quattro mura domestiche e che ha messo per iscritto la loro denuncia altrimenti condannata all’oblio: a partire dal silenzio imposto alle protagoniste di Maria Messina, al mutismo patologico della Marianna Ucrìa di Dacia Maraini, alla “Boccamurata” di Simonetta Agnello Hornby, fino alla

Maria- Lolita della giovanissima Anna G. Dato. In questa feconda parabola letteraria si colloca, senza dubbio, *Il silenzio dell'acciuga* di Lorena Spampinato.

Poi il ricordo. Poi il ritirarsi
nel presente. Quel silenzio.

Non vuoto, ma peso.

Alla maniera di Persefone, Tracy K. Smith

La donna è silenzio e il silenzio è donna. Un postulato imposto in funzione della totale sottomissione al potere del maschio, la cui autorità viene interiorizzata e normalizzata. E dunque la femminilità può essere altro oltre il silenzio? **Cosa vuol dire essere donna?** Ed è proprio da questo interrogativo che Lorena Spampinato tenta di dare risposta e, usando le parole che Grazia Sumeli Weinberg aveva scritto per Dacia Maraini, alla base del suo romanzo è presente “un profondo rifiuto della nozione di donna desunta dall’immaginario maschile e, insieme, dall’ideologia dominante che mira ad inserirla in un sistema di valori in cui è l’uomo ad essere la misura di tutto”.

Siamo nella Sicilia degli anni '60, Tresa insieme a Gero, il fratello gemello, orfani di madre, vengono affidati dal padre alla zia materna. Il racconto – narrato *ex-post* – ripercorre gli anni della preadolescenza, ossia gli anni in cui la protagonista attua un processo di acquisizione e formazione della propria coscienza. Come l’interiorità, è altrettanto centrale il **corpo** della protagonista, ancora ermafrodito, non definisce un’appartenenza di genere, ma riflette un’interiorità instabile e non ancora precisata – “non sapevo tradurre in parole quel che mi accadeva”. Ma la femminilità di Tresa, fin dall’infanzia, è stata sempre rilegata al margine – come una colpa, come una condanna – dal padre-padrone. Senza una figura materna di riferimento, la bambina diventa copia speculare, emanazione, doppione del fratello.

Nelle parole di mio padre essere femmina era una condanna a sembianze e modi d’essere da cui era meglio stare alla larga. Non dovevo cedere alla leggerezza – era questo che mi

diceva –, non dovevo farmi allungare i capelli o agghindarmi con fronzoli che potevano rendermi desiderabile a occhi estranei.

Dunque, l'ambiente in cui nasce e cresce la bambina è quello che colpevolizza la donna per il desiderio che suscita nell'uomo ed è tematica tuttora attualissima – basti pensare al fatto che un italiano su cinque pensi che il modo di vestirsi della donna possa istigare allo stupro. È frutto di un'eredità antica, bigotta e pernicioso: quella di accusare l'oggetto del peccato confondendolo con il peccato e il peccatore.

Il fratello Gero è l'alter ego maschile, il gemello con lo stesso corredo genetico ma dizigote, e tra i due quella costretta a imitare e riflettere l'altro è Tresa. Il **doppio** in chiave psicanalitica rappresenta il rimosso: rimossa è la femminilità appunto, ingabbiata, silenziata, repressa da una figura paterna (e patriarcale) e cancellata nel momento in cui Tresa è costretta esternamente a replicare la figura del fratello. Questo silenzio, che rimanda al represso del non-detto, impedisce anche la comunicazione del proprio io, una volta formato, e delle proprie ragioni preferendo l'omertà al confronto, ma l'**omertà** stessa diventa linguaggio negato che accomuna tutti i componenti della famiglia, un velo di oblio che si deposita sul senso di vergogna, la gonna abbassata fino all'altezza del ginocchio per non scalfire l'immagine di purezza:

Il nostro mutismo stizzoso aveva radici meno profonde: trovavamo più semplice tacere sulle cose, sui pensieri, sui nostri corpi stanchi. Era il nostro modo di sotterrare, di dimenticare per sempre.

Illuminante è l'auspicio inconscio della ragazza che il padre non torni mai a riprenderli, poi estremizzando questo pensiero a un desiderio di morte:

In quelle mie visioni provavo una sorta di eccitazione che non mi lasciava dormire, e più mi obbligavo a spegnere quei pensieri, più ne facevo, moltiplicando la morte di mio padre in immagini scomposte che mi invadevano la testa fino al mattino, tormentandomi anche durante il giorno.

Freud affermava che la donna una volta rifiutata la madre e scelto, invece, il padre potesse accedere alla femminilità matura. La Spampinato si dimostra attaccata alla filosofia beauvoiriana, anti-freudianamente beauvoiriana: Tresa sogna la **morte del padre**. Una sorta di Sylvia Plath rediviva che sembra gridare: “*Papà avrei dovuto ucciderti*” (verso della poesia *Daddy*): il padre diventa figura simbolica della società patriarcale, quella stessa società che in quegli anni inizia a subire i colpi della grande ondata femminista.

L'incontro con Rosa, la zia, corrisponde all'**incontro con la femminilità**. Come se, con lei, finalmente Tresa ha la possibilità di confrontarsi con qualcosa di diverso dall'immaginario maschile, far comunicare un'anima e un corpo in continua mutazione che prima di allora erano stati drasticamente separati, costretti in un silenzio esteriore che riflette un silenzio interiore. Il silenzio, appunto, dell'acciuga – così veniva motteggiata dai compagni di classe per il corpo magrolino e slanciato – è il silenzio imposto un corpo ancora non sviluppato che ingabbia un'anima, a sua volta, non ancora formata e che non riesce a rispecchiarsi in nessun genere di appartenenza.

Come ha fatto notare la stessa scrittrice, il libro trae ispirazione dalla famosa frase di Simone de Beauvoir: “Donna non si nasce, lo si diventa”. L'aspetto naturale viene separato da quello culturale, deterministico, che rilega la donna a uno *status* e a una serie di ruoli imposti:

E lo era stata ancor di più quando mi aveva spiegato che essere femmina non aveva niente a che fare coi capelli, con i vestiti, con le cianfrusaglie che mio padre mi aveva vietato persino di desiderare.

Non c'entravano – diceva – i modi di fare e di atteggiarsi, i lineamenti dolci, la prudenza dei gesti. Solo una cosa c'entrava [...] solo una cosa: la libertà.

Se gli anni in cui il romanzo è ambientato sono quelli dei grandi movimenti femministi, la Storia qui viene emarginata per mettere al centro i moti – altrettanto rivoluzionari – di una singola interiorità che conquista passo dopo passo la propria libertà. Una volta tagliato il cordone ombelicale (che era più un

cappio) con la figura paterna, per un caso fortuito, Tresa dà inizio a un percorso di **riappropriazione di sé e della propria parola**. Così come la Storia, anche la Sicilia fa da fondale: da un lato emerge nei contesti sociali, nelle dinamiche da paese; dall'altro però si trasforma in un luogo che riflette l'interiorità della protagonista, assumendo infatti i connotati somatici del corpo femminile: "Intanto con il dito indicava l'Etna in lontananza [...]. Disse anche che aveva sembianze di donna" e ancora: "Allo stesso modo la chiesa – un donnone bianco e austero pieno di rotondità".

Forse da considerarsi coprotagonista è la stessa zia Rosa che diventa per Tresa un modello di riferimento. Un *outsider* per i tempi, perché Rosa è una donna non sposata, che lavora, che è padrona di un terreno, che vive dei propri guadagni senza il bisogno dell'ala protettiva di un uomo, una figura ovviamente che suscita pettegolezzi e malignità. Ma anche la stessa zia inizia un percorso di autocoscienza, quello di madre (single). Un percorso per nulla facile soprattutto nel momento in cui si confronta con Gero che, crescendo, interiorizza e attua sempre di più i precetti e la prepotenza machista della figura paterna, come a volerla sostituire una volta volatilizzata. Con la responsabilità di accudirli, Rosa assume (quasi inconsapevolmente) anche il potere su di loro, un **potere** che appunto inizia a vacillare di fronte al componente maschio della famiglia: "raggiunse mio fratello e gli piantò uno schiaffo sulla faccia. [...] E con la stessa espressione rammaricata aveva ritratto la mano di colpo nascondendola dietro la schiena. Adesso si guardava attorno con aria smarita".

Il romanzo di Lorena Spampinato, fin dall'*incipit* in cui parla di mestruazioni, si colloca coscientemente in una linea ben precisa della scrittura femminile: quella **militante**. Oltre ad aver scritto un **romanzo di iniziazione**, la scrittrice porta avanti quel percorso letterario tutto siculo, sopracitato, in cui la protagonista si fa *exemplum* e *medium* di un'intera istanza politico-ideologica: "forse era questo che accadeva alle donne, pensai. Si trovavano d'un tratto avvolte da un occhio sconosciuto: un grande occhio maschio che imponeva il suo sguardo ovunque".

Leggere i moti interiori di Tresa, senza dare spazio alla Storia, significa ascoltare la formazione di una personalità femminile politica dall'interno; significa conoscere il difficile processo di autoscienza interiore che ha intrapreso, e purtroppo ancora è costretta a intraprendere, ogni singola donna. Un processo questo che non trova spazio e voce nei manuali storiografici:

Mi sembrò che il mio dolore ne chiamasse a sé un altro, più grande, più maturo. Un dolore atavico e collettivo – di altre figlie, di altre madri.

La scrittura intima estremamente sensuale e sensoriale riesce a restituire la profondità di una piccola anima che, una volta affacciatasi all'universo femminile, dovrà continuare a confrontarsi con la crudeltà del reale, con la ferinità degli appetiti maschili, con il giudizio e la condanna sociale.

L'iniziazione all'universo femminile non è priva di inganni o di sbandamenti, il cui passaggio dall'infanzia all'età adulta è segnato dal rischio costante di perdersi in questo viaggio nel *divenire* donne. Ma fortunatamente la scrittura viene in soccorso, ci pone di fronte all'**interiorità e al corpo di donna**, senza edulcorazioni, senza infingimenti, senza fare in modo che la violenza e la repressione vengano nascoste sotto il velo della gonna, senza permettere più che "non ci fosse altro modo che *tacere*, per vivere tranquilli lontano da tutti i nostri fantasmi".

Ringrazio di cuore Lorena, che le auguro che il suo percorso già brillante continui a risplendere, e Nutrimenti per avermi dato la possibilità di leggere questo romanzo.

Giulia Valori

http://ilparatesto.altervista.org/il-silenzio-dellacciuga-di-lorena-spampinato-nutrimenti/?doing_wp_cron=1580893119.3629319667816162109375